

«Rifugiati in Italia Non c'è alcuna emergenza»

Dal 2011 accolti 50 mila migranti dalla Libia: 362 a Bergamo «Ma ora servono leggi adeguate»

GIADA FRANA

Emergenza Nord Africa (Ena) è il progetto d'assistenza messo a punto dal ministero dell'Interno nei primi mesi del 2011, che insieme all'Anci, alla Protezione civile, alle prefetture di tutte le regioni italiane ha dato ospitalità, a partire da maggio 2011 fino a febbraio 2013, a circa 50 mila migranti provenienti dalla Libia.

Anche la Bergamasca ha fatto la sua parte: in questi due anni sono stati accolti, in 13 diverse strutture d'accoglienza, 362 ospiti (307 uomini e 55 donne, 357 a carico di Comunità Ruah e Caritas, 5 del Comune di Bergamo) di sedici nazionalità differenti, tra cui 109 nigeriani e 41 tunisini. Delle 238 richieste di Protezione internazionale (richieste d'asilo) avviate a settembre 2012, sono state accolte solo 63; altri 58 migranti hanno deciso di fare ricorso. Proprio per riflettere sull'accoglienza ai rifugiati, al Patronato San Vincenzo si è svolto l'incontro «Quale integrazione per i rifugiati?», moderato da Andrea Valesini, capo redattore de L'Eco di Bergamo. «Sembra che l'emergenza rifugiati sia aumentata - ha detto l'assessore Leonio Callioni - ma è un'ondata di ritorno di un fenomeno che non siamo riusciti a gestire bene, anche se nella

nostra città c'è una società che ha saputo rispondere». Tre le parole chiave attorno alle quali, secondo Christopher Hein, direttore del Consiglio italiano per i rifugiati (Cir), ruota questa tematica: incontro, legalità e progetto di vita. «Sono diminuiti gli immigrati che giungono qui per motivi di lavoro - ha sottolineato Hein - mentre nei prossimi mesi in tutta l'Unione europea aumenteranno i rifugiati e i richiedenti asilo: dobbiamo prepararci adeguatamente.

Pezzotta: la loro integrazione porta anche a noi un valore

L'integrazione inizia dal primo incontro, linguistico e di comprensione di un trauma vissuto, che deve essere attuato reciprocamente. Anche la legalità è una necessità reciproca, mentre il progetto di vita riguarda la situazione particolare del rifugiato, che ha dovuto lasciare il proprio Paese e i propri affetti non per sua spontanea volontà. Bisogna far cambiare loro l'ottica, da uno sguardo verso il passato a uno verso il futuro». Pensare quindi al rifugiato come a un investimento per evitare situazioni di esclusione sociale e far sì che questi migranti diventino normali cittadini che contribuiscono alla crescita della società. «La Bergamasca, soprattutto la dimensione ecclesiale - ha riferito don Claudio Visconti, direttore Caritas diocesana - ha accolto molti migranti. Tra



Bambini siriani rifugiati in Turchia a causa del conflitto

di essi c'erano anche i cosiddetti "vulnerabili", come donne incinte e persone con gravi disagio psichiatrico o malati di Hiv: per queste persone non basta l'accoglienza, bisogna avere delle linee guida sanitarie, richiedono molte competenze». Da giugno 2010 nella nostra città, presso il Patronato San Vincenzo, è attivo lo sportello «Servizi rifugiati Cir Bergamo», che in questi anni ha assistito 148 utenti accompagnandoli, al di là dell'assistenza nelle procedure burocratiche, nell'orientamento ai servizi del territorio, come ha spiegato Marcello Domenghini, coordinatore insieme a Bruno Goisis: «I numeri non sono altissimi, ma il valore è dato dall'aver creato rete con il territorio, anche se c'è ancora molto da fare per garantire un servizio il più efficiente possibile». Giuseppe Traina, coordinatore del progetto Sistema protezione richiedenti asilo e rifugiati per il Comune, ha distrutto alcuni «falsi miti» riguardanti emergen-

za e clandestini. Tra questi, il pensare che fossero «tutti arrivati clandestini a Lampedusa»: a fronte di 500/600 mila irregolari, il 65% era arrivato con visto, il 30% via terra e solo il 5% via mare.

«Bisogna capire che si sta lavorando con persone - ha concluso Savino Pezzotta, presidente Cir -, che non arrivano "nude", ma vestite della loro cultura, religione e sofferenze. La loro integrazione porta anche a noi un valore aggiunto e, se l'accoglienza è ben fatta, chi poi ritorna porta nel proprio Paese d'origine elementi di democrazia. Non c'è una vera situazione di emergenza migratoria: il mondo è globalizzato e la migrazione è una cosa naturale, finché esisteranno le disparità economiche. Ragionare sui rifugiati vuol dire riflettere sulle contraddizioni di questo mondo, dove negli ultimi anni ci si è spinti sempre più verso l'individualismo, dimenticando il senso della comunità civile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La svolta di Nikolic avvicina la Serbia all'Unione europea

La scorsa primavera l'elezione del nazionalista e antieuropeista Tomislav Nikolic alla presidenza della Serbia - che poco dopo nominò primo ministro Ivica Dacic, l'ex braccio destro di Slobodan Milosevic - non faceva certo presagire quello che poi, un anno dopo, sarebbe successo.

Le prime dichiarazioni di Nikolic da presidente, infatti, rientravano nel solco della tradizione del nazionalismo radicale serbo con la consueta rivendicazione territoriale sul Kosovo. In un'intervista alla Frankfurter Allgemeine Zeitung, il neo-eletto presidente definì Vukovar - per i croati città martire della guerra d'indipendenza - città serba guadagnandosi il boicottaggio dei presidenti di Croazia, Bosnia-Erzegovina, Slovenia e Macedonia che non si presentarono alla cerimonia del suo insediamento. E anche sulla strage perpetrata a Srebrenica - dove 8.000 musulmani furono trucidati dalle milizie comandate dal generale serbo Ratko Mladic - non parlò mai di genocidio limi-



Tomislav Nikolic

tandosi a dire che furono commessi dei crimini di guerra. Ma il presidente Nikolic alcune settimane fa smentendo le previsioni e anche sé stesso e il suo passato, ha dapprima firmato gli accordi di normalizzazione con il Kosovo, in base ai quali Pristina concede di fatto alle municipalità del nord abitate da una forte minoranza di 50.000 serbi un sostanziale autogoverno e in cambio Belgrado smantella le strutture parallele. Poi, pochi giorni dopo, in un'intervista ad una televisione bosniaca ha chiesto pubblicamente scusa a nome della nazione serba, per le vittime della strage di Srebrenica aggiungendo che considera gli abitanti della Repubblica Srpska (una delle due entità federali della Bosnia) dei bosniaci. Una svol-

ta epocale: con la firma degli accordi col Kosovo avvenuta grazie alla mediazione della Unione europea, Belgrado ottiene l'apertura dei negoziati di adesione alla Ue su cui il Consiglio europeo dovrà esprimersi il prossimo giugno.

E, se l'iter verrà rispettato e non ci saranno intoppi, la Serbia potrebbe entrare in Europa a partire dal 2020. «Eravamo di fronte ad un dilemma - ha commentato Nikolic - rimanere in conflitto costante con gli albanesi, che godono del favore della stampa internazionale, o risolvere il problema. Noi abbiamo deciso di elevare i negoziati al più alto livello possibile. Ma sia chiaro: la firma di questi accordi non

costituisce, da parte nostra, come qualcuno ha scritto, il riconoscimento del Kosovo». Ora il governo serbo deve convincere gli stessi serbi del Nord del Kosovo che, dopo 14 anni di lotte, si sentono abbandonati dalla madrepatria, ad accettare la sovranità di Pristina. E non sarà fa-

cile dato che, nei giorni scorsi, ci sono già state le prime proteste e le prime manifestazioni contro l'accordo. Slaviša Ristic sindaco di Zubin Potok una delle quattro municipalità del Nord del Kosovo che con Leposavic, Zvecan e la parte settentrionale di Kosovska Mitrovica formano la più importante enclave serba nel Kosovo, pare contrariato: «L'accordo che riduce i serbi a sottostare alle leggi di Pristina è inaccettabile per i serbi del Kosovo. Noi lotteremo per cercare di rimanere nella Serbia come garantito dalla Costituzione». Ma l'ingresso nella Ue, che porterebbe notevoli vantaggi dal punto di vista politico e soprattutto economico, vale forse di più delle proteste di una minoranza di connazionali. ■

Michele Novaga

Qui Repubblica Centrafricana «Il popolo è vittima del terrore»

A quasi due mesi dal colpo di Stato, la situazione non migliora nella Repubblica Centrafricana. Violenze, saccheggi, distruzioni, abusi sessuali e furti sono all'ordine del giorno. Sono migliaia le persone costrette a fuggire attraversando il fiume Oubangi per trovare rifugio nella Repubblica democratica del Congo, dove si contano già più di ventimila sfollati.

A testimoniare come in questi territori si viva nell'insicurezza e nell'instabilità è suor Rosaria Donadoni, missionaria comboniana originaria di Villa d'Almè. «Intere diocesi, cittadine e villaggi sono nelle mani della coalizione ribelle Seleka (che nella lingua sango significa alleanza, ndr) - riferisce suor Rosaria - . Quando i ribelli passano tra la gente non fanno altro che disastri e quando se ne vanno lasciano una scia di terrore. La gente è stanca

e non può continuare a scappare. È questa gente che oggi ha perso ogni cosa, la principale vittima di questa assurda guerriglia». Gli uomini della Seleka non risparmiano nemmeno i funzionari dello Stato, anche loro fuggiti perché, come spiega suor Rosaria «sono i primi ad essere ricercati avendo un salario ed ora anche loro non sanno come vivere poiché questi sono i mesi più duri: le riserve di mais e arachidi sono finite e la nuova semina è solo all'inizio».

Suor Rosaria Donadoni si trova a Bagandou, a 180 km dalla capitale Bangui. Anche nella sua cittadina i ribelli hanno fatto «visita» molte volte, diffondendo il panico tra la popolazione che appena fa buio è costretta a scappare dalle proprie case per andare a nascondersi nella foresta. Il villaggio si svuota e il silenzio avvol-



Suor Rosaria Donadoni, missionaria comboniana originaria di Villa d'Almè

ge ogni cosa. «Penso molto all'innocenza nazionale di questo Paese che parla di rispetto alla vita, di unità e dignità - continua suor Rosaria -. Ma mi chiedo: cosa facciamo dei nostri fratelli e sorelle, dei loro diritti, della loro dignità umana, dei loro beni e della loro reputazione? In questo difficile contesto dobbiamo tutti lottare per non perdere i nostri valori cristiani, dell'amore, del rispetto, della giustizia, della fraternità, della riconciliazione, della pace, della tolleranza e dell'unità. Questo popolo è immerso in una valle di lacrime, desolazione e sofferenza che sembrano non finire mai».

Molti sono i giovani e i bambini che si sono aggiunti al gruppo dei ribelli e nei combattimenti fanno da scudo. Moltissime anche le persone che hanno perso la vita a causa dei proiettili vaganti o sono state uccise perché non hanno voluto dare ai ribelli la propria moto o perché portavano una maglietta o tenevano nel portamonete una foto del presidente destituito Francois Bozize. «Per me questo è il secondo periodo di ribellione che vivo - continua la suora - ma que-

sta volta è difficile vedere uno spiraglio di luce e nonostante tutto la fede mi dice di continuare a sperare perché i nostri migliori sono all'orizzonte».

Nel Paese mancano anche i beni di prima necessità. Al mercato i prezzi si sono impennati. Chi possiede un campo non può lavorarlo. I funzionari non sono pagati. Scarseggiano i medicinali e gli ospedali non hanno più posto per accogliere feriti e malati. Il personale sanitario non si reca al lavoro perché continuamente minacciato. Mettersi in viaggio è molto rischioso. «Tutti noi aspettiamo la liberazione, ma dove si trova? - si domanda suor Rosaria -. Tutti noi speriamo in questo passaggio dalla schiavitù alla libertà, dal male al bene e che ogni Centrafricano possa lasciare il suo rifugio per ritornare nella sua casa, nel suo quartiere, nella sua parrocchia, tra la sua gente. Come missionaria comboniana, mi sento chiamata a far causa comune con questo popolo, spezzando con lui il pane quotidiano e con la certezza che chi semina nelle lacrime, mieterà nella gioia». ■

Gabriella Pellegrini